

# Spettacoli

## Cultura



La poesia non è in gioco, la poesia uccide. Ara Coeli, protagonista dell'ultimo romanzo di Elsa Morante, lo aveva detto, nei suoi modi di personaggio tragico e fantasioso, investito comunque di una magica vocazione, a quello che era (nel romanzo) il suo brutto e triste figlio: «ogni forma è una merce che costa». Giusto tre anni fa, nel recensire proprio quel libro, e nel timore di riuscire in qualche modo sgradito alla mia illustre amica (per difetto non di lodi, ma di comprensione vera), avevo azzardato una interpretazione di quella frase che suonava come una sentenza. Che cosa costa? Con qual moneta si deve pagare una forma? Costa amore, mi ero risposto, guidato e spinto dal sentimento che aveva lasciato in me la lettura appena ultimata; costa, sì, amore, cioè la sola forza in grado di percepire nelle parole stesse di Elsa, «la chiarezza celeste» che «si snuda, intatta e luminosa, al di sopra della nuvolaglia informale delle apparenze».

Ara Coeli non sarà stato probabilmente tra i libri di Elsa Morante, il più perfetto; o potrebbe darsi anche di sì, derivando questa mia premessa da una sorta di pudica cautela che mi induce (chissà perché) a privilegiare di lei i libri gloriosi di anni lontani in cui non la conosco di persona e tutto al più l'avevo intravista, giovane ancora, già famosa e in tutta la sua enigmatica bellezza, in qualche via di Roma, e dunque a correggere col beneficio d'inventario dell'aspetto il mio giudizio su opere più recenti come la *La storia* (appunto) e ancor più *Ara Coeli*, degli anni in cui avevo goduto il privilegio della sua amicizia e consuetudine. Quelli erano «libri della Morante» e questi, gli ultimi, «libri di Elsa». Credo di essermi spiegato: quelli li avevo letti e ammirati da lettore in sostanza dimentico dei patimenti personali che accompagnano l'arte della scrittura, ma questi, *Ara Coeli* in particolare, da amico che in un tratto di frase, in una immagine, in un motivo della narrazione, riconosce (e magari li avrà inseguiti) il tratto, l'immagine, il sentimento della persona che sa e con la quale ha parlato il giorno prima, una settimana prima. Mentre scorre con lo sguardo la pagina, rievoca nell'udito immaginario il timbro di voce, riconosce sorridente una dolce mania, e più ancora l'ansia, l'angoscia, che fanno il suo demone d'artista.

Non vorrei dare, così scrivendo, l'idea di una mia ostentata confidenza con l'Autrice di libri ai quali la letteratura italiana contemporanea è in larga parte debitrice dell'essere rappresentata su scala mondiale nell'arte del romanzo; però credo nelle non frequentissime ma intense e cordiali occasioni di nostri incontri, di aver colto di Elsa e della sua poesia quell'essenziale che lei stessa cercava nelle altre persone, nella poesia dei poeti che le piacevano, che le servivano nel senso che la poesia è appunto tale nella precisa misura in cui serve pur

nell'apparente non servire a nulla. Elsa Morante voleva, sì, come dice il titolo di un suo notissimo libro di poesie, un «mondo salvato dai ragazzini»; e proprio per questo c'era in lei, nei suoi discorsi prima ancora che nella sua pagina, un inestinguibile e inestinguibile desiderio di luce e di innocenza che non era, intendiamoci, volgare gusto dei naïf, ma istanza di limpidezza, «al di sopra delle nuvolaglie informi», desiderio di una luce degli occhi che divenisse anche luce sulle cose e sul mondo. Di questo desiderio e dei barbagli di questa luce Elsa voleva che tutti (o molti comunque) fossero partecipi; e partecipi, possibilmente, attivi, che la ricambiassero cioè di uguale luce: i suoi interlocutori privati, naturalmente ma ancora più i suoi lettori, e proprio in questo senso dovremmo intendere quel deliberato appello a un pubblico non di élite ma di massa che fu il romanzo *La storia* (dove però l'istanza di gelosa positività confidata a quel personaggio folletto che è il piccolo Ueseppe è sostanzialmente omologa o analoga al senso tragico insito nello scorcio reale di altri personaggi morandiani come i protagonisti di *Menzogna e sortilegio*, *L'isola di Arturo*, del già citato *Ara Coeli*). Ho accuratamente, fin qui, evitato di usare la parola *scrittore*, perché (pur non essendo più viva, anzi ormai già come non presente da anni, per farmi una telefonata d'improvisi e gridarmi che il mio articolo è pessimo) Elsa non perdonava questo tipo di femminilizzazione: meno che mai gradiva essere chiamata «poetessa». «Che cosa diresti tu mi disse un paio di volte «se ti chiamassero poetessa?». Così non mi è restato che chiamarla semplicemente Elsa, il che non mi impedirà di premettere al suo nome, e di lei parlando in terza persona l'aggettivo qualificativo «grande». Dunque: «la grande Elsa» (che non è banale mentre banale sarebbe la «grande scrittrice» di cosiddetti «grandi scrittori» essendocene fin troppe, mentre di «grande Elsa» ce n'è stata, fra noi, una sola).

Non l'avevo più vista in questi ultimi dolorosi anni, non mi ero sentito il coraggio, nemmeno quando lei aveva chiesto a qualcuno come mai non le avessi mandato il mio ultimo libro: le mandai subito il libro, ma non osai fare il numero di telefono della clinica dove era ricoverata. Volevo rimanere alla sua immagine di amica, geniale, iperbolica, appassionata, esigente nell'affetto, insofferente delle ipocrisie; scaldarmi, persino al ricordo della mia piccola vanità quando mi parlava di certi miei versi, in una poesia intitolata *De Deum*, che non è banale, perché si parlava di ragazzini in collegio vestiti di neri zinali (una parola che torna più di una volta in *Ara Coeli*) e specialmente di un «coccinellino occhivola» che molto la intreneva. Adesso credo di capire un po' il perché: viola erano (o tali mi apparivano) anche i suoi occhi.

Giovanni Giudici

«La Storia» e «Aracoeli»: ecco gli ultimi libri della Morante nei quali il desiderio di limpidezza e di innocenza inseguiti dalla straordinaria scrittrice diventano motivo conduttore. Eppure, in questi stessi romanzi si sente quasi un annuncio della fine

# La grande ELSA



Tre immagini di Elsa Morante. A sinistra, la scrittrice a Fiumicino in una foto del 1981. Sotto, una delle sue foto più recenti (1984)

## La prima e l'ultima fiaba della sua vita

Elsa Morante ci ha dato uno dei libri per bambini più importanti degli ultimi cinquant'anni. «Le straordinarie avventure di Caterina», rappresenta qualcosa di diverso dalla sua scrittura, qualcosa che per anni lei ha rifiutato, tanto che l'ultima edizione uscì appena due mesi fa ha colmato un vuoto da lei volutamente imposto per oltre dodici anni. Diceva: «È un libro che ho scritto quando ero ancora bambina (avevo infatti quasi 13 anni), che non ha peso. L'ho scritto per i miei fratelli più piccoli, non credo che infanti ad altri. L'editore — Einaudi — riuscì a convincerla e le recensioni furono tra le più numerose e lusinghiere. Certo portava la firma di una grande scrittrice, ma difficilmente un libro per bambini ha avuto tanto spazio nella stampa quotidiana e comunque non specializzata».

La Morante ha meritato questo riconoscimento, anche se il suo non è un libro che rientra nella tradizione narrativa italiana dei ragazzi. È un romanzo tutto proiettato nell'immaginario con personaggi vissuti fuori dal tempo e dallo spazio. I destini e le scansioni sembrano provenire da eventi che forse l'autrice di tredici anni a malincuore poteva conoscere, come, ad esempio, «Alice

nel paese delle meraviglie». Ma «Caterina» è l'unico libro della Morante indirizzato ai bambini e non possiamo dimenticare il suo interesse per il mondo dell'infanzia almeno in tre volumi scritti per adulti. In ordine di tempo prima viene «L'isola di Arturo» (1957), nel quale il protagonista è l'eroe-ragazzo. Il romanzo fu definito il passaggio dalla preistoria infantile verso la storia e la coerenza. Poi nel '68 il mondo salvato dai ragazzini, fu un titolo che ebbe il valore di manifesto, di precisa indicazione pedagogica del recupero dell'innocenza. La trilogia si completa con «La storia» del 1974, nel quale il rapporto fra la madre e i due figli è un esempio di grande inspezione psicologica che diventa vero e proprio trattato di pedagogia il cui modello è il ricovero per bambini nell'«Emilio». Non è un accostamento eccessivo perché nessun libro in Europa dopo Rousseau ha delineato il problema dell'educazione in modo così preciso e indicativo in rapporto alla stagione nella quale è stato scritto.

È come se la Morante avesse voluto pagare un debito alla sua infanzia non per giustificare un libro come «Caterina» scritto d'istinto, ma per dimostrare che fra lei e il mondo dei bambini

c'era una dimistichezza non soltanto impulsiva ma a lungo razionalizzata e attivamente studiata.

«Le straordinarie avventure di Caterina» ci lasciano incantati ad ogni rilettura per la possibilità di scoprire qualcosa di nuovo in ogni pagina. Ad esempio, l'adesione a certi problemi che potevano sembrare sconosciuti al tempo in cui la Morante scriveva questo libro: al Palazzo dei Sogni non è altro che la riunione delle case che tutti i bambini sognano durante la loro vita. Le sue finestre sono sempre illuminate e ogni bambino vi possiede un appartamento. Vi sembrerà strano ma spesso i bambini che sembrano i più poveri qui dove siamo, hanno invece i più ricchi possedimenti di questo palazzo. Non dimentichiamo, di questo libro, i disegni in bianco e nero e a colori fatti dalla stessa Morante con fantasia limpida e delicata. Nella dedica del libro, la Morante ricorda che quando scriveva «Caterina» aveva per amici «due gatti di diversa grandezza ma di uguale importanza». Quel «due gatti», ma Elsa Morante ne aveva sempre dei nuovi dai quali era allarmata. Ora la rimpiangeranno. Come noi.

Roberto Dentri

# «Morta: come dire mai stata»

«Il mondo per me non ha più un senso», ripeteva la servata. Un dialogo con lei in quel momento era difficile anche per gli amici. La sua amica, Anna Banti, avrebbe detto che al tentativo di conversazione per telefono avvenuta dall'altra parte solo un piano ininterrotto. Vi sono luoghi e situazioni — le cliniche per esempio — che non destano altro che disperazione. Ad Elsa Morante sembrava di essere uscita dal proprio mondo, di averlo perduto, forse per sempre. Si è costretti ad esistere in strane dimensioni. Pochi amici intimi approdarono a quella stanza: Natalia Ginzburg, qualche familiare, la fedele Lucia. Si alternavano le infermiere tra cui l'assistente Patrizia Santini. «È difficile parlare dei vivi — dice un suo amico — ancora più difficile parlare di chi non vuol più vivere perché nella vita non si riconosce». Gli amici della Morante, Goffredo Fogli, Alfonso Berardinelli, Carlo Cecchi, consideravano l'argomento Morante ingrato. Elsa Morante era ricoverata nella sezione neurochirurgica di Villa Margherita, a Roma. La paziente si era anche volta il femore per la seconda volta. Era seguito

un tentativo di suicidio. Dice il saggista Goffredo Fogli: «Dopo il suo ultimo ricovero in clinica Elsa era rimasta appena un giorno e mezzo nella sua casa di via dell'Oca a Roma. Più grave era la confusione, più grande la disperazione. Ma la disperazione della paziente costituiva un ostacolo alla cura, una sorta di «resistenza» che la stessa paziente opponeva alle cure mediche. Ma stava già male mentre scriveva «Aracoeli». La Morante era abituata a fare tre, quattro stesure di un suo libro. Questa volta non era arrivata alla seconda poiché le tremava troppo la mano». Già dagli anni Settanta («La Storia» è uscita nel '74) eravamo abituati a vedere la vita della Morante come una successione discontinua di stati frammentari, con questo solo di comune: la direzione verso la morte. Ma perché questa profonda disperazione individuale? È una domanda che ho rivolto ad un altro amico della Morante, il critico letterario Alfonso Berardinelli.

È la risposta: «Ogni sforzo per analizzare la vita privata della Morante attraverso dati esterni è inutile. Tutto quello che appartiene alla sfera intima della Morante si ritrova all'interno di «Aracoeli». Tutto è scritto nel libro». Che la Morante fosse un campione di tolleranza, soprattutto con noi cronisti pettegoli, non si poteva proprio dire. Le pareva una profanazione di cattivo gusto il tentativo di inquisire e giudicare in un'esistenza. Dall'ultimo suo romanzo, «Aracoeli», ci giunse quasi un divieto: «Da vedere non c'è niente e non c'è niente da capire». E ancora: «L'intelligenza contamina i misteri: violentarli è un lavoro disgraziato, che si conclude nel gusto e nella depravazione». È giunto il momento di porsi la domanda: la disperazione ha un senso? Parliamo dei vari tipi di disperazione, quella di origine metafisica, intellettuale, costituzionale e fisica, e ancora psicopatologica. La disperazione non costituisce certo un fenomeno particolare; la si ritrova nella vita di tutti. Per quanto riguarda la disperazione nella cultura contemporanea, più specificamente nella narrativa Morante, essa si ricollega in parte alle distorsioni di origine storica o ideologica

Si era rivelata presto, fra il 1935 e il 1940, con eleganti cronache di costume che erano apparse su alcune riviste culturali. E proprio da quelle giovanili prove giornalistiche sarebbe nato nel '41 il primo volume di racconti della scrittrice. «Il gioco segreto» (Garzanti). Un esordio in grande, a soli 23 anni. Sempre del '41 è la favola «Le bellissime avventure di Caterina dalla trecciolina». Ma è con «Menzogna e sortilegio», apparso nel '48, che Elsa Morante si impone all'attenzione generale della critica: nel libro la scrittrice narra la storia della decadenza di una famiglia gentilizia del Sud attraverso l'allucinata descrizione che ne fa una giovane donna che vive rinchiusa nella sua stanza. In quelle pagine si delineano con sempre maggiore nettezza la vocazione favolosa e magica della Morante, che rievoca in prima persona le vicende della propria famiglia. È il elemento favoloso e magico non indica certo una rielaborazione mitica o rasserenante, ma una angosciosa separazione dalla realtà.

È in fondo il tema della solitudine che torna, in forme ancora più assillanti, nel successivo romanzo, «L'isola di Arturo» (1957), storia di un ragazzo e della sua difficile maturazione: la coscienza di Arturo, attraversata da miti ambigui e funesti, vive infatti oppressa dalla segregazione nel paesaggio immobile dell'isola di Procida, all'ombra del grande penitenciaro.

Dopo la raccolta di versi «Alibi» (Longanesi, 1958) e i racconti riuniti in «Lo sciale adaluso» (Einaudi, 1963, recentemente ridi-

(quanti eredi del '68 non ci sono tra i suoi amici?), ma soprattutto questa perdita di speranza era legata ai fatti concreti della vita, agli affetti o memorie (spesso tragiche) di alcuni intellettuali suoi amici: Saba (morto disperato), Penna (morto nell'indigenza), Pasolini (morto ammazzato). Ma anche a vicenda meno note come il suicidio dell'amico pittore Bill Morrow. Un caso di suicidio di cui era quasi testimone, dal momento che proprio lei ripeteva che il suicidio è il peggio dei delitti, perché non comporta pentimento. Quindi un processo continuo di identificazione e introiezione. Infine, con l'immobilità fisica, con le complicazioni cerebrali, i pochi tentativi di risollevarsi finivano per allenare ancor di più la persona da se stessa. Non poteva più scrivere né agire come una persona viva. Inutile dire come una tale rigida restrizione nei movimenti non solo impoveriva la vita ma rendeva sempre più grave la sua dipendenza dagli altri.

È possibile formulare delle ipotesi sulla personalità psicologica della Morante e tentarne una psicoanalisi della vita affettiva? È la domanda che ho rivolto ad Alfonso Berardinelli. È la sua risposta: «Ancora una volta devi ritrovare le ragioni dell'ultima Morante nel libro più recente. Una ipotesi è data da Nicola Merola in un saggio che si

intitola «Aracoeli»: incarnazione di questa perdita di speranza era legata ai fatti concreti della vita, agli affetti o memorie (spesso tragiche) di alcuni intellettuali suoi amici: Saba (morto disperato), Penna (morto nell'indigenza), Pasolini (morto ammazzato). Ma anche a vicenda meno note come il suicidio dell'amico pittore Bill Morrow. Un caso di suicidio di cui era quasi testimone, dal momento che proprio lei ripeteva che il suicidio è il peggio dei delitti, perché non comporta pentimento. Quindi un processo continuo di identificazione e introiezione. Infine, con l'immobilità fisica, con le complicazioni cerebrali, i pochi tentativi di risollevarsi finivano per allenare ancor di più la persona da se stessa. Non poteva più scrivere né agire come una persona viva. Inutile dire come una tale rigida restrizione nei movimenti non solo impoveriva la vita ma rendeva sempre più grave la sua dipendenza dagli altri.

Aurelio Andreoli